

## Giuseppe Donati

Vai alla *Vita in movimento*

*“È l'uomo più intelligente, più coraggioso, più buono e più attivo che ci sia in Italia”, scrisse di lui Gaetano Salvemini. Di famiglia poverissima e genitori analfabeti, molto cattolico, era riuscito a laurearsi e fu instancabile giornalista su numerose testate. Chiamato a dirigere “Il Popolo” da Don Sturzo, fece scalpore con un pionieristico giornalismo di inchiesta, soprattutto sugli omicidi politici di don Giovanni Minzoni e di Giacomo Matteotti. Perciò fu indotto a lasciare l'Italia, nel 1925, nonostante la polizia fascista lo avesse già iscritto alla Rubrica di frontiera per impedirgli di andare all'estero a criticare Mussolini.*

*Perseguitato, sorvegliato, impoverito, calunniato, fecero credere che fosse scappato, che avesse abbandonato i figli, che tradisse la moglie. “Numi, che cosa paventano mai i nostri ‘fortissimi’ carcerieri?” scrisse da Parigi al fratello condannato in confino a Lipari, in una delle sue belle lettere mai arrivate a destinazione.*

### Formazione e prime esperienze

Nato a Granarolo Faentino il 5 gennaio 1889, terzogenito di Severo Angelo (1855-1905) e Domenica Baccharini – che ebbero anche Primo (1883-1905), Giuseppe detto “Beppino” (1885-1886), Carola (1892-1974) e Michele (1898-1995), Giuseppe aveva frequentato il liceo presso il seminario di Faenza<sup>1</sup>. Il padre, mattonaio, e la madre, tessitrice, entrambi analfabeti, si erano sposati alla fine del 1881 con rito cattolico, allora non valido civilmente, finché avevano legalizzato la loro unione ‘naturale’ con rito civile nel marzo 1886, quando già avevano due figli, Primo e Giuseppe, detto Beppino (sarebbe morto ad appena a 17 mesi), che vennero contestualmente riconosciuti come legittimi con l’atto del matrimonio in Comune.

Il primogenito Primo aveva fatto il muratore, e per miseria era emigrato in Argentina dove contrasse la polmonite, tornando in Italia a morire, nel dicembre 1905. Pochi

---

<sup>1</sup> ASUFi, AC, SS, f. personali studenti, “Giuseppe Donati”; Municipio di Faenza, certificato di nascita, rilasciato il 29 maggio 1909. Alcuni dati sulla composizione della famiglia si trovano in Nicola Angiulli, Giacomo De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, Milano, Cooperativa editrice Donati, 1971, p. 109. Aggiornamenti in G. De Antonellis, *Una coscienza pulita. Giuseppe Donati tra impegno politico e religioso*, Milano, NED, 1981, p. 8.

mesi prima, ad agosto, era morto il padre Severo Angelo, e dunque il di lui fratello Pietro Donati (1860-1938), muratore, aveva accolto in casa la vedova e gli orfani che dalla loro abitazione a Granarolo, in via Venturi 10, si erano trasferiti perciò a Faenza. Giuseppe era riuscito a studiare, aiutato dallo zio prete Giovanni Baccharini, e lui stesso con la sorella Carola, che lavorava come infermiera all'ospedale di Faenza, aiutavano il fratello minore Michele a intraprendere gli studi universitari<sup>2</sup>.

L'8 novembre 1909 Giuseppe era stato ammesso, previo esame, all'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri di Firenze, inserendosi da subito nei più vivaci ambienti cittadini, dal movimento democratico cristiano al gruppo de "La Voce", rivista sulla quale aveva scritto il suo primo articolo, una spietata critica della città natale, abitata perlopiù da borghesi "oziosi ed inetti, senza ingegno e senza coltura, colla testa bacata di vanità provinciale"<sup>3</sup>. Al suo indirizzo fiorentino, viale Regina Vittoria 28 (poi viale Don Minzoni), nel settembre del 1911 aveva trasferito la redazione del giornale cattolico "L'Azione", cambiandogli il titolo in "Azione democratica".

Divenuto amico di **Gaetano Salvemini**, nel 1912 aveva iniziato una collaborazione con "L'Unità" e a organizzare con intensità le attività della Lega democratica in vista delle elezioni politiche dell'autunno del 1913. Il suo sostegno ai candidati arrivava dalla penna, fondando egli stesso giornali e fogli ad hoc: "Risorgimento" (1912), "La Rivolta ideale" (1913), e dopo, "La nuova Libertà" (1919), "Il Popolo" (1923), "Il Corriere degli Italiani" (1925), "Il Pungolo" (1928).

## Guerra e matrimonio

Nel maggio del 1915, i giovani dirigenti della Lega si dichiarano interventisti e chiesero

---

<sup>2</sup> Le informazioni con la relativa documentazione degli atti di nascita e di morte dei vari componenti della famiglia Donati, nonché l'atto matrimoniale dei genitori, sono state fornite da Donatella Donati, nipote di Pietro Donati, zio paterno di Giuseppe, a Patrizia Guarnieri nel gennaio 2025.

<sup>3</sup> Giuseppe Donati, *Faenza*, "La Voce", 1, 50, 25 novembre 1909, pp. 209-211, qui p. 210. Sul periodo fiorentino vedi Luigi Lotti, *Giuseppe Donati e la sua esperienza culturale negli anni giovanili a Firenze*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, Atti del convegno nazionale di studi, Faenza, 2-4 ottobre 1981, Roberto Ruffilli, Pietro Scoppola (a cura di), Milano, Vita & Pensiero, 1983, pp. 3-9.

a gran forza di partire volontari. Fra questi, c'era anche Donati, che già un anno prima, sulle colonne de "L'Azione", aveva chiesto ai democratici cristiani di rinunciare alla neutralità, ossia a un'insensata equidistanza fra i contendenti: "anche noi amiamo e vogliamo cristianamente la pace. Ma il cristianesimo insegna che non v'è pace senza giustizia, e per la giustizia Cristo venne a mettere la spada tra padre e figlio"<sup>4</sup>.

Dopo aver seguito il corso allievi ufficiali a Ferrara, con il grado di tenente del secondo reggimento fanteria era stato spedito sul fronte orientale, dove aveva preso parte ai combattimenti di Oslavia nel novembre del 1915, meritando un encomio solenne. Era restato in trincea fino a tutto il gennaio 1916, allorché una pallottola lo aveva colpito al torace e al braccio destro. Decorato della medaglia d'argento, era stato ricoverato all'ospedale di Udine, dove aveva potuto riabbracciare la fidanzata Vidya Morici, conosciuta sui banchi dell'Istituto di Studi Superiori fiorentino, ma anch'essa arruolata volontaria nella sanità militare e fattasi trasferire in quel nosocomio per assisterlo<sup>5</sup>.

Qualche mese più tardi, erano rientrati entrambi all'ospedale di Firenze, dove, durante il periodo di convalescenza, Donati aveva trovato il tempo di terminare la stesura della tesi su *I costumi del clero e la vita religiosa del popolo in Faenza dal X al XII secolo*. A ventisette anni aveva ottenuto il titolo di dottore il 29 giugno 1916,<sup>6</sup> e si era sposato l'8 o 9 luglio, nella cappella del fiorentino collegio alla Querce<sup>7</sup>. Dal matrimonio con Vidya Morici sarebbero nati quattro figli: Guido 'Dodino' (1917-1925), Severa 'Picci' (1921-2013), Grazia 'Chicchi' (1923-morta giovanissima) e Fiamma (1926-1975).

---

<sup>4</sup> G. Donati, *Guerra e democrazia cristiana*, "L' Azione", 13 settembre 1914, citato in Maurilio Guasco, *Giuseppe Donati e la Lega democratica dopo Murri*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, pp. 10-31, qui p. 21.

<sup>5</sup> Vidya Morici nacque il 28 novembre 1888 a Campobasso, dove la famiglia di origine marchigiana risiedeva temporaneamente essendo il padre Giuseppe provveditore agli studi del capoluogo marchigiano. Successivamente, la famiglia si trasferì a Firenze, quando Giuseppe Morici divenne preside del Liceo Galilei. Morì a Roma il 3 agosto 1977. Si veda G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, p. 15.

<sup>6</sup> ASUFI, AC, SS, *f. personali studenti*, "Giuseppe Donati".

<sup>7</sup> G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 16.

Tornato al fronte, era stato subito assegnato alla Commissione centrale di propaganda del Comando supremo a Padova. Terminata la guerra, aveva trovato impiego a Venezia grazie all'amico sindaco Filippo Grimani, il quale stava allestendo uno speciale Ufficio del lavoro per soldati smobilitati e decise di assegnarne a Donati la direzione<sup>8</sup>. Sistematosi con la moglie e il primogenito in calle del Pistor 996, aveva ripreso dunque con rinnovata alacrità l'attività politica, tornando alla direzione del giornale "L'Azione", la cui redazione era stata nel frattempo spostata a Bologna, ed entrando a far parte, nel 1921, del consiglio nazionale del Partito popolare. Nello stesso anno, era stato anche candidato alle elezioni politiche ma non risultò eletto. Divenuto socio e membro del Consiglio accademico dell'ateneo veneto, tra il 1919 e il 1921 aveva tenuto due cicli di conferenze: uno sulla storia della letteratura cristiana antica, l'altro su idee e fatti della vita religiosa nell'età di Dante<sup>9</sup>.

### **Alla testa de "Il Popolo"**

La vita di provincia era stata però improvvisamente interrotta dalla richiesta di Luigi Sturzo (1871-1959), il segretario del Partito popolare contrario alla partecipazione al governo Mussolini, che lo voleva a Roma per provvedere al varo di un nuovo giornale cattolico, "Il Popolo". Nonostante le precarie condizioni di salute, Donati aveva accettato la richiesta e alla fine del 1922 aveva lasciato Venezia alla volta di Roma, dove lo attendeva un lavoro organizzativo intenso, che cadde esclusivamente sulle sue spalle, al punto che, a buon diritto, egli può essere considerato allo stesso tempo il fondatore, il direttore e il proprietario del giornale.

Grazie a un primo finanziamento di ottocento mila lire procuratogli da Edgardo Morpurgo, presidente delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia,<sup>10</sup> l'impresa era

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 21.

<sup>9</sup> Silvio Tramontin, *Gli anni veneziani*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, cit., pp. 77-90.

<sup>10</sup> Carlo Danè, Giuseppe Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un "giornale pericoloso"*, Roma, Gangemi, 2003, p. 87.

potuta partire. Morpurgo avrebbe voluto che il giornale esercitasse un'azione critica verso il fascismo, evitando però un'opposizione pregiudiziale al governo,<sup>11</sup> Donati invece virò immediatamente in un'altra direzione, facendo dell'antifascismo dichiarato quasi il solo criterio nella scelta dei collaboratori. Pur restando un foglio legato al Partito popolare, "Il Popolo" di Donati non pose dunque preclusioni e così firmarono i pezzi del quotidiano, fra gli altri, Benedetto Croce, Tommaso Gallarati Scotti, Piero Gobetti, Niccolò Rodolico, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini. A coadiuvare il direttore c'era il segretario e amico giornalista Guido Armando Grimaldi (1900-1961)<sup>12</sup>. Pressoché in concomitanza con la fondazione del nuovo giornale, dal novembre del 1922 al gennaio del 1923, Donati aveva collaborato, come corrispondente da Roma, con il periodico popolare "Le Battaglie del Mezzogiorno" fondato a Napoli nel 1921 da Teofilo Petriella, eletto del Partito popolare nelle elezioni di quell'anno. I temi da lui affrontati però non erano fatti di cronaca, come ci si potrebbe aspettare da una corrispondenza, ma perlopiù di politica nazionale. Il giornale, infatti, cominciò a uscire all'indomani della marcia su Roma e Donati colse l'occasione per inaugurare la sua critica al nuovo regime. La pubblicazione de "Le Battaglie del Mezzogiorno" si interruppe nel giugno del 1923, quando Petrella, deluso dalla partecipazione dei popolari al primo gabinetto fascista, si dimise e lasciò l'Italia alla volta dell'Argentina<sup>13</sup>.

### **Contro Mussolini, quasi in solitaria**

Il varo de "Il Popolo" era stato però preceduto da un incontro con Mussolini, che in un primo momento si era detto favorevole all'impresa mettendo in conto critiche al suo

---

<sup>11</sup> G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 147, nota 25.

<sup>12</sup> Come si legge in un documento non datato, il direttore Donati divenne a poco a poco "il fulcro di tutte le opposizioni coalizzate che s'illudono di servirsene come di ariete per la rapida demolizione del nuovo Regime", ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

<sup>13</sup> Il fondatore e direttore del giornale era spesso costretto a interromperne la stampa a causa dei continui assalti fascisti alla tipografia. Si veda Francesco Barra, *I "soversivi". Teofilo Petriella, Pietro e Giuseppe Cristino*, Salerno, Laveglia, 1979. Sulla collaborazione di Donati, si veda Ferdinando Aronica, *Giuseppe Donati corrispondente de "Le Battaglie del Mezzogiorno"*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, cit., pp. 101-107.

governo<sup>14</sup>. Un secondo e ultimo colloquio fra i due era avvenuto nel settembre del 1923, quando “Il Popolo” aveva approvato la gestione della crisi di Corfù da parte del governo dopo l’omicidio del capo italiano della commissione incaricata di risolvere una disputa di confine fra Albania e Grecia. Mussolini, infatti, aveva convocato Donati al Viminale per congratularsi e fargli una proposta di collaborazione. All’accomodamento però Donati non era avvezzo, e aveva risposto con un categorico “non ho mai cambiato bandiera”<sup>15</sup>. Da quel momento la tensione fra i due iniziò a salire in modo inarrestabile.

Donati e la sua redazione non risparmiarono nessuno: si imputò ai giolittiani la crisi dell’istituzione parlamentare che aveva portato al successo fascista; si criticarono apertamente i cattolici che avevano aderito al blocco nazional-fascista, indicando nel Partito popolare di Sturzo – il quale nel frattempo, a luglio 1923, era stato costretto a dimettersi da segretario del partito – il solo attore politico disposto a denunciare l’equivoco circa gli intenti del fascismo, sempre oscillante fra dittatura di partito ed esperimento costituzionale; si stigmatizzarono i “neoclericali, magari atei”, che avrebbero voluto dar lezione di vero cattolicesimo.

Nell’autunno del 1923, intanto, Donati era stato raggiunto dalla moglie e dai figli Guido e Grazia; a Venezia invece, a casa dell’avvocato Giuseppe Cisco, era rimasta l’altra figlia Severa. Il parziale ricongiungimento della famiglia (andarono a vivere nel quartiere Nomentano) coincise però con l’inizio del periodo più duro, inaugurato dal controllo del ministero dell’Interno, nei cui uffici non tardarono ad arrivare i primi rapporti prefettizi, persino su abbonati e sottoscrittori del giornale<sup>16</sup>.

### **Giornalismo d’inchiesta: l’omicidio di Don Minzoni**

Il 1924 fu l’anno nel quale venne sferrato l’attacco frontale al regime mussoliniano. Se

---

<sup>14</sup> Di questo incontro si trova traccia nelle lettere inviate da Donati alla moglie nel gennaio del 1923. Alcuni stralci sono riportati in G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 25.

<sup>15</sup> N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, cit., p. 57.

<sup>16</sup> Ivi, p. 58.

nel congresso del Partito popolare a Torino nel '23 Don Sturzo aveva spinto perché prevalesse la linea contraria alla collaborazione governativa con il fascismo, fra agosto e settembre 1924 "Il Popolo" divenne rapidamente uno dei pochi quotidiani a dar conto della brutalità del regime, censendo e denunciando sulle sue pagine "172 aggressioni, 46 devastazioni, 25 ferimenti, 16 omicidi"<sup>17</sup>. Due furono le inchieste giornalistiche che fecero scalpore, entrambe relative a due omicidi politici insoliti: quello di don Giovanni Minzoni, ucciso il 23 agosto 1923 davanti al suo "ricreatorio" di Argenta, e quello di Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924.

Prendendo spunto da un articolo de "La Voce repubblicana", dove si indicava in Italo Balbo il mandante dell'omicidio del prete ferrarese, Donati pubblicò su "Il Popolo" una dettagliata inchiesta, che si concluse il 30 novembre 1924 con la richiesta formale di riapertura dell'istruttoria sulla morte del sacerdote. La stampa cattolica quasi non ne aveva parlato, e dall'ottobre 1924 Don Sturzo era già espatriato in Inghilterra obbedendo all'invito del Vaticano. Ma nel primo anniversario del tragico evento, fu lo stesso Donati a tenere un discorso commemorativo nella sede romana del partito e a pubblicarlo:

Ci è stato detto dai soliti prudenti di escludere dalla nostra rievocazione ogni altro significato oltre a quello che riguardi don Minzoni sacerdote e combattente. Ma allora perché fu ucciso? E perché gli fu negata giustizia? È impossibile in noi ogni ipocrisia: se questa commemorazione dovesse essere fatta in modo da non turbare certi "fiancheggiatori" che parteggiano per i suoi accoppiatori, diverrebbe impossibile<sup>18</sup>.

La Corte d'assise aveva infatti prosciolto in istruttoria per insufficienza i cinque fascisti arrestati in un primo momento. Donati sopperì a tutto questo, con un pionieristico lavoro d'inchiesta: fece fare ricerche, scoprì documenti, li pubblicò, al punto che Balbo ebbe in animo di querelare il giornale. Il culmine si raggiunse il 27 novembre 1924 quando Donati depose al processo, potendo così denunciare pubblicamente che

<sup>17</sup> Secondo il conteggio di G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 154.

<sup>18</sup> Questo stralcio del discorso è riportato in C. Danè, G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo*, cit., p. 60.

l'omicidio era un atto politico del quale occorreva individuare i mandanti: "l'onorevole Balbo non è che uno dei tanti responsabili, ma il principale responsabile è l'onorevole Mussolini. Questa non può essere un'attenuante per Balbo, ma è la condanna inesorabile del regime"<sup>19</sup>.

### **L'inchiesta sull'omicidio di Matteotti**

Pochi giorni dopo, il 6 dicembre 1924, Donati denunciò il generale e senatore Emilio De Bono al presidente del Senato per correttezza nell'omicidio Matteotti, ritenendo che avesse depistato le indagini su mandanti ed esecutori<sup>20</sup>. Ricorrendo all'art. 37 dello Statuto albertino, Donati chiese che a esprimersi fosse la Camera alta del regno in quanto De Bono ne era membro. Il Senato non poté dunque sottrarsi e l'ex capo della polizia dovette presentare una sua memoria difensiva, mentre Donati venne ascoltato ben tre volte dalla commissione istruttoria<sup>21</sup>. Il clamoroso successo ottenuto generò il plauso di non pochi intellettuali e politici antifascisti, che in una lettera espressero viva soddisfazione: "precisando il contenuto della questione morale, hai portato il problema, che turba la coscienza del paese, sul vero suo terreno: quello del codice penale"<sup>22</sup>. Tra i firmatari, Giovanni Ansaldo (poi favorevole al regime), Max Ascoli, Piero Gobetti, Gino Luzzatto, **Rodolfo Mondolfo**, Pietro Nenni, Ferruccio Parri, Nello e **Carlo Rosselli**, **Ernesto Rossi** e Gaetano Salvemini.

Dal 13 giugno, giorno della scomparsa di Matteotti, sino al ritrovamento del cadavere il 16 agosto, "Il Popolo" non mancò di parlarne sulla sua prima pagina, proponendo ricostruzioni, indagini, interviste e retroscena. Ancora il 24 agosto, Donati pubblicò un'inchiesta sulle circostanze del ritrovamento del corpo di Matteotti nella macchia della Quartarella, contestando la ricostruzione ufficiale. Fu la sfida più diretta al cuore

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 61.

<sup>20</sup> Il testo della denuncia si può leggere integralmente in N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, cit., pp. 187-210.

<sup>21</sup> Il verbale della testimonianza di G. Donati, 19 gennaio 1925, è in ASSR, Ufficio Alta Corte di Giustizia e degli Studi legislativi, 2.257.1.35, <<https://patrimonio.archivio.senato.it>> (accesso 15 gennaio 2025).

<sup>22</sup> Stralcio di lettera citato in N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, p. 63.

del potere fascista, che coincise però con l'inizio della fine de "Il Popolo" e del suo direttore. La martellante campagna antigovernativa sulle colonne del giornale durata diversi mesi contribuì non poco ad alimentare l'ostilità dei fascisti e ad allentare la solidarietà degli amici, sempre più timorosi degli esiti di una postura così risoluta<sup>23</sup>.

Le due inchieste furono, nell'immediato, una vittoria per Donati, ma di lì a pochi mesi entrambe si risolsero in un nulla di fatto: fra il giugno e l'agosto del 1925 Balbo e De Bono furono entrambe assolti con la formula del non luogo a procedere. Nonostante il neo-segretario del Partito popolare, Alcide De Gasperi, avesse rinnovato la fiducia al direttore de "Il Popolo" invitando i cattolici a sostenere il giornale, gli atti persecutorii di squadristi e polizia si intensificarono, raggiungendo anche gli abbonati<sup>24</sup>.

Per la prima volta, si delineò l'ipotesi di un trasferimento di Donati all'estero. Già il 25 ottobre 1924 Luigi Sturzo era partito per Londra, avendo Mussolini fatto sapere che era meglio farlo allontanare dall'Italia perché non poteva garantirne l'incolumità, e avendo trovato il consenso vaticano<sup>25</sup>. Tale partenza aveva probabilmente indebolito anche la situazione del coraggioso direttore de "Il Popolo", la cui fama, tuttavia, accrebbe notevolmente. Così scrisse di lui Salvemini:

Loro *debbono* conoscere Giuseppe Donati, il direttore del "Popolo". È l'uomo più intelligente, più coraggioso, più buono e più attivo che ci sia in Italia: la demolizione di Mussolini è dovuta per 99/100mi a lui. [...] È fra i miei giovani amici quello di cui sono più fiero, e che mi ha preso quanto di meglio c'era nel mio cervello e nel mio cuore<sup>26</sup>.

### **"Fuoriuscito" e "denazionalizzato" a Parigi**

Ai primi di giugno 1925, Federzoni avvertì il deputato popolare Antonio Anile che il 12

---

<sup>23</sup> G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 28.

<sup>24</sup> Sul rapporto con De Gasperi si veda ivi, cit., p. 61, nota 7: "Da rilevare la profonda differenza di carattere tra Donati e De Gasperi per cui i loro rapporti risultano estremamente freddi e limitati: si conoscono ma si mantengono distaccati".

<sup>25</sup> Su Sturzo e gli altri si veda Alfredo Canavero, *I cattolici antifascisti italiani tra emigrazione ed esilio in interiore*, in *L'émigration politique en Europe aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque de Rome, 3-5 marzo 1988, Roma, École Française de Rome, 1991, pp. 345-370.

<sup>26</sup> Lettera a Mary Berenson, 25 ottobre 1924, in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, Enzo Tagliacozzo (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 317.

dello stesso mese sarebbe stata decisa l'assoluzione di De Bono, aggiungendo che Italo Balbo avrebbe voluto vendicarsi dopo le gravi accuse per l'omicidio di don Minzoni<sup>27</sup>. L'11 giugno, dunque, De Gasperi, Anile e Giovanni Gronchi si incontrarono insieme a Donati per convincerlo a lasciare l'Italia, dal momento che il ministro dell'Interno in persona, Luigi Federzoni, aveva fatto sapere di non essere più in grado di garantire la sicurezza di Donati a Roma. Per questa ragione, sempre tramite Anile, Federzoni procurò a Donati un passaporto senza fotografia, senza impronte digitali e senza connotati. La sera del 12 giugno la polizia lo condusse alla stazione, senza concedergli nemmeno di salutare la famiglia<sup>28</sup>.

Il piano era che Donati raggiungesse la Francia, ma la polizia di frontiera lo costrinse a un'imprevista sosta a Bardonecchia. Durante il viaggio che da Roma lo portava al nord, infatti, si intrecciarono fitte comunicazioni fra il ministero, la prefettura di Torino e il commissariato di frontiera a Bardonecchia, che si risolsero con un ordine di fermo "in attesa di istruzioni". Insieme al suo segretario Grimaldi, che gli fu anche compagno di viaggio, Donati venne così trattenuto all'albergo Frejus di Bardonecchia in attesa dell'interrogatorio che sarebbe stato fatto dal commissario di polizia Bellarmino Chiaravalloti, inviato da Torino con un preciso incarico: far firmare a Donati una dichiarazione dalla quale risultasse chiara l'esplicita volontà di espatriare, sollevando così il regime da qualsiasi responsabilità<sup>29</sup>. Dopo averlo indotto a partire, c'era interesse a far credere che fosse Donati a voler fuggire oltre i confini.

### **Illazioni sull'espatrio e il dissidio con De Gasperi**

Sono le carte della polizia fascista, nel Casellario Politico Centrale, a chiarire aspetti rilevanti. Donati, ovviamente, respinse ogni illazione sul suo gesto, dicendo di non

---

<sup>27</sup> Ignazio Vitale, *Cause e motivi dell'esilio di Donati*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, cit., p. 146.

<sup>28</sup> G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., pp. 30-31.

<sup>29</sup> La vicenda è ricostruita in *ivi*, pp. 30-34 e in N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, cit., pp. 73-78.

aver sollecitato il rilascio del passaporto, né di essere a conoscenza di accordi fra il ministero e i compagni di partito affinché lui lasciasse l'Italia. Il suo viaggio era da intendersi come un allontanamento temporaneo durante il quale avrebbe agito da corrispondente estero de "Il Popolo". Un dettaglio della sua deposizione merita attenzione:

I miei amici mi fecero particolarmente considerare che il mio allontanamento era nell'interesse del giornale e del partito, cioè allo scopo di togliere il pretesto della mia personale presenza come cagione di violenza. Di fronte a questa pressione, io credetti che fosse doveroso da parte mia dare questa prova di disciplina e di solidarietà al mio partito<sup>30</sup>.

Il 17 giugno 1925, esattamente ventiquattro ore dopo le dichiarazioni di Donati, giunse a Bardonecchia un telegramma dal ministero dell'Interno con la dizione "precedenza su tutte le precedenze": il ministro temeva che la partenza di Donati potesse "esser fatta apparire dagli avversari del Governo come conseguenza di pressioni". Pertanto, aggiungeva Federzoni, "ove Donati decida rimanere in Italia V.S. [il commissario Chiaravalloti] prenderà immediatamente tutte misure necessarie d'intesa con Prefetto per garantire in modo assoluto incolumità personale dello stesso Donati"<sup>31</sup>.

Il 18 Donati si recò a Torino, dove incontrò Attilio Piccioni e Piero Gobetti, rilasciando dichiarazioni, successivamente pubblicate sul "Corriere della Sera", nelle quali denunciò di non essere in procinto di lasciare l'Italia volontariamente, ma perché indotto da colleghi di partito, a loro volta pressati dal ministro dell'Interno. Ripreso il suo viaggio, si trattenne per un paio di mesi a Chambéry, dove ricevette una lettera di Alcide De Gasperi, nuovo segretario del Partito popolare da oltre un anno, che non apprezzò quanto letto sul "Corriere della Sera", consigliandogli di proseguire per Parigi con questa argomentazione: "Ciò che mi pare per ora da escludersi è il ritorno

---

<sup>30</sup> Il verbale della deposizione, datato 16 giugno 1925, è conservato in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

<sup>31</sup> Ivi, dispaccio telegrafico datato 17 giugno 1925.

ostentativo alla direzione del giornale, perché in questo momento di polveri asciutte, tale atto potrebbe venir considerato – dopo quanto è accaduto – come una sfida; e d'altro canto tale rischio non è necessario né per la dignità tua, né per quella del partito". Donati rispose il 22: "come mia unica dichiarazione, affermo che non intendo che nel frattempo venga in alcun modo modificato e pregiudicato il mio diritto nei confronti della direzione del "Popolo": tu devi, in sostanza, considerarmi semplicemente in vacanza"<sup>32</sup>.

### **"Il Corriere degli Italiani" all'estero**

In realtà Donati non riposò per nulla e, nonostante le difficoltà economiche e le continue tensioni nel gruppo dei fuoriusciti, continuò nella sua attività giornalistica dedita soprattutto a denunciare il regime mussoliniano. Il 2 novembre 1925 arrivò finalmente a Parigi, dove trovò un impiego presso la tipografia dell'ingegnere Ettore C. Carozzo (1892-1951), anch'egli esponente del popolarismo italiano immigrato a Parigi nel 1923<sup>33</sup>. Prese alloggio in una pensione in rue d'Assas a Montparnasse. Sospesa la collaborazione con "Il Popolo", a cui inviò sporadici articoli, dal gennaio del 1926 e per poco più di anno, fondò e diresse, con **Carlo Emanuele a Prato**, "Il Corriere degli Italiani", curando in modo particolare la sezione italiana dedicata a denunciare il sistema mussoliniano<sup>34</sup>. Come si legge nell'editoriale di apertura del 28 gennaio 1926, a firma di Donati, il giornale intendeva "far conoscere agli italiani, che vivono all'estero, le notizie che il governo fascista non consente siano pubblicate sui giornali che si stampano in Italia", e dar voce "a tutte le voci di libertà e di democrazia" senza

---

<sup>32</sup> Scambio epistolare citato in C. Danè, G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo*, cit., p. 77. Sulle divergenze fra i due, che proseguirono anche durante il periodo parigino di Donati, si veda I. Vitale, *Cause e motivi dell'esilio*, cit., pp. 150-156.

<sup>33</sup> Su Carozzo si veda Nicola Carozza, *Ettore Carozzo, antifascista, popolare, editore dei fuoriusciti in Francia*, La Spezia, Giacché, 2022.

<sup>34</sup> Sulla storia del giornale si veda Bruno Tobia, "Il Corriere degli Italiani": la parabola di un quotidiano antifascista in Francia, in Pierre Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole Française de Rome, 1986, pp. 285-321.

distinzione di colore politico.

Donati era entusiasta del nuovo inizio, come testimoniato da una lettera spedita alla moglie del 14 febbraio 1926, pochi giorni prima della nascita dell'ultima figlia, Fiamma:

Sarà nato finalmente quest'angioletto? Ho fatto tanti sogni. [...] Ora mi consolo, e attendo. Partecipo con questa ansietà morale ai tuoi dolori. Ah se Dio ci volesse consolare! [...] Il nostro successo qua è promettentissimo. Presto ci riuniremo, e la gioia di stare insieme compenserà tutte le amarezze e tutti i disinganni<sup>35</sup>.

### **Uccidere Mussolini?**

Nonostante l'ostentato ottimismo, le cose, nel giro di pochi mesi, precipitarono ancora una volta. "Il Corriere degli Italiani", che veniva pubblicato con il sottotitolo "Esce a Parigi perché il fascismo ha soppresso in Italia la libertà di stampa", divenne ben presto l'organo ufficioso dell'antifascismo espatriato o del fuoruscitismo, e quindi il bersaglio preferito dell'occhiuta polizia fascista. La funzione di condirettore costò a Donati l'ennesimo provvedimento punitivo: la privazione della nazionalità italiana, decretata il 30 novembre 1926 da Vittorio Emanuele III su richiesta di Mussolini, e la conseguente confisca dei beni<sup>36</sup>. Nel 1927, il regime riuscì anche a infiltrare la redazione con spie e doppiogiochisti e, successivamente, a far intervenire la polizia francese, su pressione dell'ambasciata d'Italia, per chiudere il giornale. Il pretesto fu il titolo *Oportet unus moriatur homo pro domo* dell'edizione dell'11 dicembre 1927, frase ovviamente interpretata come un'istigazione ad attentare alla vita di Mussolini.

Donati se n'era già andato da tempo per dissidi con l'amministratore Giuseppe Borelli, figura piuttosto equivoca,<sup>37</sup> e dal giugno del 1927, ormai disoccupato, faceva il

---

<sup>35</sup> Lettera intercettata e conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

<sup>36</sup> Furono tredici i fuoriusciti che, oltre a Donati, patirono la stessa sorte, tutti coinvolti nel medesimo esperimento giornalistico, il primo messo in atto dagli antifascisti italiani. Fra questi, c'era anche Gaetano Salvemini. Come scrive Mimmo Franzinelli, "la parziale rispondenza sulla stampa internazionale, che commentò negativamente la sanzione giuridica come un tratto liberticida, convinse Mussolini a non estendere il decreto ad altri esuli", *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 52 e nota 39.

<sup>37</sup> Così lo definisce Franzinelli, il quale aggiunge: "Sino al maggio 1925 egli aveva lavorato a Digione

cameriere presso il ristorante di Giuseppe Stragliati, commerciante anch'egli espatriato a Parigi per ragioni politiche, e dimorava in una soffitta di proprietà del medesimo. Anche lì lo sorvegliavano. Il 29 dicembre 1928, una "fonte fiduciaria", non necessariamente attendibile, comunicò che Donati, prima ancora di progettare la fuga dall'Italia, avrebbe avuto in animo un attentato. L'informatore riferì che, durante un pranzo presso quel ristorante, al 147 rue de Flandre, avrebbe avuto modo di sentire il cameriere Donati fare la seguente affermazione:

Nel secondo semestre nel 1925, io, Peppino Garibaldi, Zaniboni ed un altro (di cui non ricordo più il nome) avevamo progettato di vestirci in uniforme da ufficiali, con quante più decorazioni avessimo potuto procurarci e presentarci a Palazzo Chigi e precisamente nell'Ufficio del Capo del Governo di cui eravamo tutti a perfetta conoscenza dell'ubicazione ed avremmo ucciso il "tiranno". In quel tempo non c'era una rigorosa sorveglianza come ora e poi il vederci arrivare in una poderosa automobile, con divise eleganti dal Generale, al Maggiore, gli uscieri non avrebbero potuto mai sospettare il trucco e nel caso avessero voluto impedirci l'accesso li avremmo messi a posto con qualche pugnalata. Ma bisognava, in ogni caso, essere decisi anche a rimetterci la vita, considerazione questa che mise in panico lo Zaniboni e decise Peppino a chiamare a Roma Ricciotti che finì per mandare a monte il piano<sup>38</sup>.

La nota riservata dell'informatore faceva intendere che non si trattava di un'idea sopita: "Disse di credere anche possibile [...] di fare sollevare la popolazione penetrando in un gruppo di uomini disposti al sacrificio, in Italia e precisamente a Ravenna dove esistono ancora delle probabilità di passare. Ma occorre attendere l'epoca del turismo e preparare la cosa con senno e decisione"<sup>39</sup>.

### **Sorvegliatissimo e intercettato**

presso il locale consolato italiano, passando quindi nel campo antifascista per vicissitudini di natura personalistica più che politica. Durante la fase calante dell'attività giornalistica inviò messaggi in via riservata a funzionari governativi, lasciando intravedere il desiderio di un accomodamento", ivi, cit., p. 138.

<sup>38</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe". Questa parte del documento è riportata anche in Lorenzo Bedeschi, *Giuseppe Donati e la polizia fascista*, "Il Ponte", 38, 1-2, 1982, pp. 97-108, qui p. 99.

<sup>39</sup> Documento conservato in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

Dalla fine del 1926, la sua condizione venne aggravata dal controllo sistematico degli agenti fascisti, che costringevano Donati a cambiare spesso alloggio e a servirsi di nomi fittizi. La polizia italiana, grazie all'ambasciata parigina, segnalava i suoi movimenti alla Direzione generale di pubblica sicurezza a Roma, registrando ogni minimo spostamento, compresi i presunti viaggi in Italia per incontrare clandestinamente la famiglia, che era tornata a Venezia, ospite dell'avvocato Giuseppe Cisco<sup>40</sup>. A costui, forse credendo di sottrarsi al controllo, Donati era solito inviare le lettere indirizzate alla moglie, almeno sino al 1927, quando Vidya Morici Donati si trasferì di nuovo a Roma, a poca distanza dalla casa dei genitori. Da questo momento, la corrispondenza veniva inviata a indirizzi di amici romani o alla cognata Hortensia Morici Rossi abitante a Tunisi, dove insegnava nel liceo italiano<sup>41</sup>. Da Tunisi le lettere ripartivano per domicili di amici a Roma, dove Vidya Morici Donati passava a ritirarle. Il regime però era a conoscenza di questi stratagemmi e la corrispondenza, in entrata e in uscita dall'Italia, era sistematicamente intercettata.

### **Moglie e figlie ostaggi del regime**

Nonostante Vidya Morici Donati fosse sorvegliata a vista, fra 1926 e 1929, a più

---

<sup>40</sup> Ivi. In una memoria non datata conservata nel CPC si trova anche un breve profilo di Cisco, "di anni 53 da Venezia, noto professionista, fece parte delle cessate amministrazioni quale esponente dei popolari di Venezia, ma da vari anni ha completamente abbandonato la politica ed il suo partito, dedicandosi esclusivamente alla professione, con modesti risultati". Seguono succinte informazioni sulla famiglia della moglie e sui fratelli. Il regime tentò con ogni mezzo di neutralizzare l'azione di Donati. Fra le carte conservate nel CPC, si legge un appunto scritto a mano e datato sbrigativamente 1926, contenente la disponibilità di Giuseppe Pochettino, preside di un liceo femminile milanese, e definito nel documento "amico" di Donati, a recarsi in Francia "allo scopo di dissuadere il Dr. Donati Giuseppe dal continuare la lotta in cui va sempre accanendosi contro il Governo Nazionale".

<sup>41</sup> Il motivo di questo trasferimento a Tunisi non è noto. Le uniche informazioni certe sono che Hortensia (o Ortensia) Morici nel 1919 fu nominata docente straordinaria di disegno nella R. Scuola di Sassari, mentre nel 1935 si trasferì al R. Istituto commerciale mercantile di Caserta. Si sposò con Mario Rossi il 15 febbraio 1926. Il 15 luglio 1938 le venne concessa un'aspettativa di tre anni per infermità, Ministero dell'Educazione nazionale, *Bollettino ufficiale*, parte II, Atti di amministrazione, Roma, Libreria dello Stato, 1939, p. 163. Hortensia Morici Rossi fu anche apprezzata xilografa e illustratrice, allieva di Adolfo De Carolis, Luigi Servolini, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Gorlich, 1955, p. 556.

riprese, la polizia temette che potesse improvvisamente lasciare l'Italia per raggiungere il marito, che non aveva potuto seguire nel giugno del 1925, essendo incinta della quarta figlia e priva di passaporto. Vani furono anche i tentativi successivi di ottenere l'agognato documento, diventando di fatto un ostaggio nelle mani del regime<sup>42</sup>. Un esempio della parossistica vigilanza si legge in un telegramma del 24 febbraio 1926 inviato dal prefetto di Venezia Iginio Coffari al ministero dell'Interno: "Giorno 20 corr. Signora Donati si è sgravata di una bambina. Avendo motivo ritenere che appena ristabilita intenda mettersi in viaggio per raggiungere marito prego telegrafarmi se si debba provvedere rilascio passaporto"<sup>43</sup>.

A Venezia, intanto, la sorveglianza continuava e riguardò sempre più anche la famiglia Cisco. Un appunto per il gabinetto del ministro Federzoni riporta che "il 7 aprile [1926] la prefata Signora si permise persino pronunziare dalla finestra, mentre nella fondamenta sottostante trovavasi l'Agente incaricato della vigilanza, le parole 'Assassini mascalzoni!'"<sup>44</sup>. La prefettura di Venezia venne anche a sapere che l'avvocato Cisco si stava adoperando, tramite un collega romano, per recuperare la liquidazione maturata da Donati come giornalista presso "Il Popolo",<sup>45</sup> su indicazione dello stesso, come si evince da una relazione inviata il 10 settembre 1926 al capo della polizia<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Come scrive Mimmo Franzinelli, "quello della signora Vidya Donati fu uno dei primi casi nei quali il regime fascista si servì dei familiari quali ostaggi contro gli esuli politici. L'odioso sistema trovò poi ampia diffusione e rappresentò per le spie un eccezionale campo di intervento, sia nell'intercettazione della corrispondenza sia nel seminare la zizzania in seno alle famiglie tramite informazioni false", *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 14, nota 27. Controllo sistematico della corrispondenza e calunnie create ad arte ebbero entrambi luogo nel caso di Donati.

<sup>43</sup> Documento conservato in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

<sup>44</sup> Ivi, 8 maggio 1926.

<sup>45</sup> Ivi, la notizia si desume da una nota del prefetto di Venezia al capo della polizia datata 28 settembre 1926.

<sup>46</sup> "Non essendo perciò in grado di inviare denaro alla moglie per il viaggio, le ha consigliato di far pratiche per ottenere qualche aiuto dall'Amministrazione del cessato giornale 'Il Popolo' dalla quale egli non ha percepito alcuna indennità di licenziamento. A tal riguardo l'avv. Cisco ha inviato due lettere al liquidatore del predetto giornale, senza, però, ricevere risposta. La Morici, quantunque sprovvista di denaro e senza la possibilità di averne dai genitori e dall'avv. Cisco, che versano in condizioni economiche poco liete, vuole assolutamente partire per raggiungere il marito". Documento citato in L. Bedeschi, *Giuseppe Donati e la polizia fascista*, cit., p. 103.

In quanto alle figlie, che entrarono in collegio dalle suore salesiane, mentre Severa prese i voti, Grazia si sarebbe diplomata maestra nel 1939, ma per “precedenti politici” le fu negato il certificato di buona condotta senza il quale non si poteva essere assunti. Anche la moglie di Donati lavorava saltuariamente, ma sarebbe stata definitivamente licenziata nel 1942<sup>47</sup>.

### **“Noi siamo veramente liberi”: lettere al fratello (e al carceriere)**

In un inedito della prima metà del 1927, Donati descrisse con estrema lucidità la condizione sua e di tanti altri “incompatibili” con il regime:

gli editori sono stati diffidati di non pubblicare opere di autori non fascisti; le opere di questi autori già stampate sono state sequestrate. [...] i professori ed i maestri sono stati obbligati, come i magistrati ed i funzionari, del resto, a giurare fedeltà ai principi politici del regime, e quelli sospetti di opinioni ‘contrastanti con le direttive del governo fascista’ sono stati privati della cattedra, non importa se universitaria o elementare; un reparto speciale della milizia fascista è stato adibito alla censura della corrispondenza postale, telefonica e telegrafica [...]. Sortire dall'Italia è un problema quasi insolubile, per chi non sia fascista. [...] Lo espatrio clandestino è represso con il carcere fino a 10 anni, e la milizia fascista di guardia al confine ha l'ordine di far fuoco, senza preavviso, su chiunque venga sorpreso a varcare abusivamente la frontiera. Per i rifugiati all'estero che si permettono di dire apertamente la propria opinione sul fascismo come abbiamo visto, c'è la pena della perdita della cittadinanza, che porta, di conseguenza, la confisca dei titoli civili, militari e professionali, dei beni e l'ostaggio per la famiglia, cui non possono sottrarsi neppure le donne ed i figli minori del denazionalizzato<sup>48</sup>.

Dalla Francia, Donati era solito scrivere anche al fratello Michele, comunista, che era stato arrestato nel gennaio 1927, e condannato al confino a Lipari. Consapevole che le sue lettere venissero sistematicamente bloccate, in una di queste, inviata da Parigi il 9 luglio 1928, Giuseppe decise di rivolgersi direttamente ai carcerieri del fratello, i quali non mancarono di ‘rispondergli’:

---

<sup>47</sup> Fiamma troverà lavoro all'Assitalia, mentre Grazia (ironia della sorte...) fu assunta con un incarico precario al ministero degli Esteri, per fare da insegnante ai figli degli italiani all'estero. Ivi, p. 114.

<sup>48</sup> Citato in N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, cit., pp. 179-181.

Mio caro Mica,  
vedo che nessuna delle mie lettere ti viene consegnata. Numi, che cosa paventano mai i nostri "fortissimi" carcerieri? In fondo, questo rigore è una prova palmare di ridicola debolezza. Peggio ancora: è la fine del loro disperato aggrapparsi ai mezzi più odiosi e più vani di persecuzione [...]. Da tutti i punti del mondo civile, monta inesorabile la marea dell'odio e dello scherno; come montano dal loro stesso mondo putrido e vile, il fango e il sangue che li soffocheranno. Hanno le ore contate, e si dibattono come belve ferite e morte. Questa è la verità. La censura politica e carceraria, in queste circostanze, rassomiglia alle precauzioni che presero i briganti dell'Heine, nascondendo nel folto del bosco il cadavere della loro vittima: non avevano fatto i conti col sole quotidiano, dice il poeta; e come il sole sorse, illuminò il loro misfatto e sfolgorò. "Oh sole, o fiamma accusatrice!", canta il triplice ritornello<sup>49</sup>. Ecco un motto per la tua difesa, ricordatene. So bene che questa lettera finirà come le precedenti. Ma te la scrivo appunto anche per questo. Che gusto, pigliar per il naso il nostro carceriere; fargli vedere che noi sappiamo e possiamo infischiarci di lui, del regime, del "duce", di tutti! Noi siamo veramente liberi, sotto il magnifico sole di Dio, che essi pretenderebbero di spegnere. Chi sa, invece, il tuo carceriere, nonostante l'orribile bisogno del suo mestiere, fosse, in fondo un'anima degna ancora di essere umanamente rispettata, oserei dirgli: "Cittadino, considera con rispetto il nostro sacrificio [qui a matita un'aggiunta probabilmente dell'addetto alla censura: "Non bevo. Sono fascista del 1920"]: noi ci battiamo e soffriamo per la libertà e per la dignità di tutti; anche per la tua [aggiunta: "bene"]. [...] Cittadino carceriere, hai tra i tuoi vivi e tra i tuoi morti qualche anima cui pensi col rispetto che si ha per i santi? [aggiunta: "I caduti per la causa Nazionale"] Ebbene, per questa anima, sii giusto e nobile. Il fascismo passerà presto, e il sole della libertà tornerà a risplendere. Per questo giorno, immancabile e prossimo, ti gioverà soltanto l'esser stato giusto e nobile... (Nobile non come il generale Nobile, s'intende). Salute cittadina; viva la libertà! [aggiunta: "sì dei vili traditori della Patria"] E tu, caro Mica, orgoglio del nostro nome e del nostro nobilissimo sangue, sta bene e tieni duro. Ti abbraccio sul cuore il tuo fratello Peppino<sup>50</sup>.

Il tono è oltremodo sfidante, quasi che Giuseppe non si preoccupasse di eventuali rivalse sul fratello. Ma l'apprensione per Michele è forte.

---

<sup>49</sup> Il riferimento è al poema *Germania, una fiaba d'inverno* di Heinrich Heine, tradotto in italiano da Carducci, dove si legge, al cap. 14, il verso "Sonne, du klagende Flamme!".

<sup>50</sup> La lettera, in copia fotografica, è allegata a una nota inviata alla Direzione generale della polizia dal prefetto di Siracusa Edoardo Salerno, il 19 luglio 1928, ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

## Lettere alla moglie e alla loro bambina

Così, nel dicembre 1928, scriveva alla moglie in una lettera anch'essa intercettata dalla polizia politica:

Di Michele più nessuna notizia: e sono due mesi oggi che ho ricevuto le ultime notizie, tutt'altro che rassicuranti, per giunta, che erano poi di settembre. Che sarà successo a lui e a quella poveretta? [presumibilmente, la compagna] Ho scritto e riscritto a tutti i vecchi indirizzi, senza avere nessuna risposta. I presentimenti più neri mi tormentano giorno e notte. Di notte, peggio che di giorno. Ho sognato prima che avevo ricevuto una cartolina scritta dalla Fiammy – con una calligrafia grande grande, povera cocca –, nella quale c'era questa frase: "Lo zio Michele è andato a trovare Dodino, ma non è ancora ritornato". [...<sup>51</sup>] Stanotte ho sognato che mi trovavo nel Metro, in una di quelle carrozze popolari che nelle ore di affluenze si riempiono da non potersi muovere. Al lato opposto a quello ove io mi trovavo ho scorto mio padre con Dodino. Quanti sforzi inutili per spingermi fin da loro! Quanti per chiamarli! Sai come succede nei sogni. E loro sono scesi a una stazione qualunque, ed io li ho perduti nella folla<sup>52</sup>.

Un'ancor più intensa drammaticità traspare infine da una lettera del 10 ottobre 1926 alla figlia Severa (Picci) di cinque anni:

Picci mia, i cattivi vogliono uccidere il tuo papà e togliergli il vostro bene. Aiutalo tu il tuo papà. Egli non fa che chiamarti. Ricordati quando dicevi di essere la mia "lampada". Ora sei la mia stella. Il mondo è buio come la notte. Io grido e nessuno mi ascolta. Posso almeno sperare che tu ami ancora il tuo papà? Tutti gli altri mi hanno abbandonato, o mi perseguitano o mi calunniano. Dodo [il figlio Guido] lo vede, Dodo lo sa. Addio luce mia, il tuo papà<sup>53</sup>.

## Calunnie, accuse e spie

A questa difficile condizione, si aggiunse una pesante insinuazione, creata ad arte dal regime, sulla sua condotta morale. In un dispaccio della prefettura di Venezia del 1926

---

<sup>51</sup> Soprannome del figlio Guido, morto due anni prima, il 3 febbraio 1926, in seguito a una broncopolmonite.

<sup>52</sup> Lettera intercettata e datata 9 dicembre 1928, ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe". Stando a un'informativa della polizia, datata 9 novembre 1929, i due fratelli si sarebbero incontrati a Parigi, dopo che Michele sarebbe liberato condizionalmente dal confino il 6 gennaio 1929.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

si legge infatti che “persone amiche avrebbero avvertito la Morici che suo marito sarebbe in relazione con una donna e le avrebbero perciò consigliato di non partire e di chiedere la separazione legale”. Ad avvalorare la tesi ci sarebbero stati una lettera anonima ricevuta da Vidya Morici Donati e il prolungato silenzio da parte del marito<sup>54</sup>. La verità era un'altra: era infatti Donati, grazie alla zelante opera della polizia fascista, a essere spesso tenuto all'oscuro delle sorti della famiglia:

Mia adorata poveretta,  
tento ancora una volta di scriverti, ignorando che fine fanno le mie lettere. Ti ripeto che dal settembre non ho più tue notizie. [...] questa è la pena del bando, completa, spinta fino alla raffinatezza della persecuzione. [...] Ora l'ignominia di questo trattamento supera ogni colmo quando si arriva al sequestro della corrispondenza e del denaro (centesimi, diciamo pure) che un esule manda alla famiglia. Ed è a questo eccesso che sono giunti e vi persisteranno ancora per chi sa quanto tempo, se noi non tentiamo almeno di reagire<sup>55</sup>.

La seconda calunnia costretto a subire è invece di natura politica. Nel marzo del 1926, la polizia fascista fece rinvenire a esponenti dell'organizzazione clandestina del Partito comunista un documento apocrifo nel quale si denunciava il tradimento di Donati; i comunisti pubblicarono sul giornale parigino “La Riscossa” la presunta lettera inviata da Farinacci in persona al fiduciario del Fascio di Parigi. Gli autori dell'apocrifo intendevano in questo modo disinnescare la campagna di solidarietà in favore del fuoriuscito cattolico,<sup>56</sup> ma Donati non si abbatté neppure questa volta. Nella primavera del 1927, si iscrisse alla Lega italiana per i diritti dell'uomo (LIDU), organizzazione di fuoriusciti antifascisti fondata nel 1919 e prevalentemente attiva a

---

<sup>54</sup> Questi dati si trovano in un documento, riportato in maniera parziale, in Lorenzo Bedeschi, *Giuseppe Donati una coscienza nuova del cattolicesimo italiano*, Napoli, La Nuova Cultura, 1994, p. 104. Le accuse di infedeltà erano però fatte giungere artatamente anche allo stesso Donati: “L'Ovra, per fiaccare la sua resistenza, gli faceva pervenire notizie false circa il comportamento della moglie a Roma: gliela presentava ora disposta a firmare una richiesta di grazia a Mussolini, ora pronta a tradirlo con un gerarca”, *ivi*, p. 88.

<sup>55</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. “Donati Giuseppe”, Lettera datata 23 dicembre 1929, ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. “Donati Giuseppe”.

<sup>56</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 141.

Parigi, dove erano rifugiati vari suoi dirigenti, da Claudio Treves a **Luigi Campolonghi**. Il 15 dicembre 1928 varò il quindicinale "Il Pungolo", che sarà stampato sino al 15 febbraio 1930. Come già nella gestione de "Il Popolo", il giornale fu aperto a diversi esponenti del fuoriuscitismo, dai cattolici (ex dirigenti del Partito popolare, fra cui Francesco Luigi Ferrari e Sturzo) ai repubblicani (Mario Bergamo e **Silvio Trentin**), e persino ai dissidenti fascisti (Carlo Bazzi e Massimo Rocca).

Da questo momento però l'angoscia iniziò a crescere perché più frequenti furono i dissidi e le accuse reciproche in seno al mondo dell'antifascismo francese, dovuti anche, come già detto, alle false notizie messe in circolazione dalla polizia fascista.

### **Lo scontro con Berneri, le divergenze con Salvemini**

In una di queste intricate vicende di spionaggio fascista e controspionaggio messo in atto dai fuoriusciti incappò pure Donati. Nell'estate del 1927, Angelo Savorelli e Giuseppe Serracchioli, sedicenti antifascisti, si rivelarono spie al soldo della polizia fascista. L'anarchico **Camillo Berneri**, rifugiatosi in Francia dall'anno prima, e Alberto Giannini, che insieme ad altri antifascisti avevano dato vita a una sorta di controspionaggio, si misero sulle loro tracce e il 15 marzo 1928, Alvisè Pavan uccise Savorelli a colpi di pistola<sup>57</sup>. In questo clima di sospetto e paura, in una riunione dell'Unione giornalisti "Giovanni Amendola", Berneri accusò Donati di essere stato amico di Serracchioli, asserendo di avere delle prove a riguardo, che avrebbe esposto di fronte a una commissione d'inchiesta. Nel frattempo, chiese che Donati fosse sospeso da ogni attività. Come si legge in un dettagliato telegramma dell'ambasciata d'Italia alla Direzione generale della pubblica sicurezza, a fronte di questa accusa, "il Donati avrebbe schiaffeggiato Berneri, chiamandolo calunniatore e avrebbe ricusato di sottoporre il contrasto ad un giurì d'onore, in sostituzione della Commissione d'inchiesta. Per tali motivi, il Comitato dei giornalisti 'Giovanni Amendola' nella

---

<sup>57</sup> La vicenda, particolarmente intricata e non del tutto ricostruibile nei dettagli, è descritta in *ivi*, pp. 214-218.

riunione del 16 novembre u.s. [1929] ha radiato Donati dall'Associazione"<sup>58</sup>. Lo scontro con Berneri portò contestualmente a far espellere Donati dalla LIDU.

Salvemini, che a Berneri era affezionato, ancora ad anni di distanza si chiedeva "come mai Donati abbia potuto intruparsi con quella gente là, rimane per me un mistero. Interrogato da me una volta su questo mistero, rispose: 'Pianto il mio bastoncino dove posso, faccio la guerra al fascismo come posso'. Credeva di poter fare la guerra al fascismo con alleati di quella fatta!"<sup>59</sup>. Altro punto di suo disaccordo insuperabile riguardava l'obbedienza cattolica: "un cattolico non può essere democratico, perché deve mettere al di sopra di tutto l'obbedienza al papa"<sup>60</sup>. Ecco perché Salvemini si dichiarava "ferocemente anticattolico", e accusava Donati di non riuscire ad ammettere pubblicamente quanto il Vaticano fosse compromesso con il fascismo. Che lui ne fosse turbato, anzi angustiato, a Salvemini, a Berneri, ad altri fuorusciti antifascisti importava poco.

### **Difficoltà in famiglia**

Fra 1928 e 1929 la situazione precipitò sotto tutti i punti di vista e anche i rapporti con la famiglia si fecero più tesi. In una lunga lettera al suocero, si vide costretto a dare spiegazioni della miserevole condizione in cui faceva vivere la moglie e le figlie:

Dalla primavera dell'anno scorso io vivevo qui con sette-ottocento franchi al mese, in un certo senso un fortunato, ma vedo che costì si continua a credere che qua noi nuotiamo nell'abbondanza, che la vita è facile, allegra e simile, poiché tu stesso sembri meravigliato, quanto lo era Ortensia [la cognata, sorella di Vidya Morici], nel constatare che non sono riuscito a farmi una posizione "più che lucrosa" (la frase di Ortensia). Ora devi sapere che in Francia c'è pleora di intellettuali e che gli stranieri non sono troppo grati se tentano di prendere posto in questa categoria di

<sup>58</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. Donati Giuseppe.

<sup>59</sup> Gaetano Salvemini, *Donati e Berneri*, in "Il Mondo", 3 maggio 1952.

<sup>60</sup> ISRT, *Fondo Gaetano Salvemini*, sez. Corrispondenza, lettera di Salvemini a Donati, Londra 31 ottobre 1927. Cfr. Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini - Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, Andrea Becherucci (a cura di), Bologna, CLUEB, 2007, pp. 98-99, 225.

affamati. Il giornalismo perciò qui rende pochissimo [...]. Inoltre per trovare lavoro nei giornali bisogna essere graditi a qualche massoneria verde, rossa, nera, bianca ecc. mentre io le disprezzo tutte e non voglio impegnarmi con nessuna. [...] Non voglio avere debiti né morali né materiali con nessuno: voglio sentirmi vivere da uomo libero. Perciò tutti gli apprezzamenti che tu fai a questo proposito sono sbagliati<sup>61</sup>.

Donati non faceva parola al suocero della drammatica situazione in cui versava, ma in una lettera di qualche mese successivo a Sturzo confidava:

Per muovermi di qui, dovrei cominciare col togliermi di dosso i segni troppo stridenti della povertà: non ho scarpe, non ho cappello, non ho biancheria; a furia di rattoppi sono diventati tutti cenci le cose che ho indosso [...]. Già al ristorante, con questa tosse poco rassicurante e spesso rumorosa, non posso più andare [...]. Potrei e dovrei curarmi qui a Parigi, ma il costo delle medicine che mi hanno prescritto è un lusso che non posso concedermi<sup>62</sup>.

### **“Maestro antifascista” a Malta**

L'aria di Parigi era diventata irrespirabile e Donati, ancora una volta, tentò di reagire. Nel settembre del 1930 si recò a Londra per chiedere consiglio a Sturzo e ad Angelo Crespi, altro esponente del mondo cattolico che aveva scelto la Gran Bretagna come sua dimora. Quest'ultimo era in contatto con il sacerdote Frederik Kerr McClement, rettore del St. Edward's College di Malta, anch'egli a Londra in quel periodo, che cercava un madrelingua italiano per il suo istituto, dal momento che il governo italiano si era rifiutato di fornirne. Fu durante uno di questi incontri che Crespi fece il nome di Donati come possibile candidato, e McClement, d'intesa con il primo ministro maltese Gerard Strickland, non ebbe dubbi: Donati non era probabilmente il più qualificato, ma certamente il più antifascista<sup>63</sup>. McClement incontrò ancora una volta

---

<sup>61</sup> Lettera a Giuseppe Morici dell'8 ottobre 1928, intercettata e conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".

<sup>62</sup> Lettera datata 27 gennaio 1929 e contenuta in Luigi Sturzo, *Scritti inediti*, Franco Rizzi (a cura di), vol. 2, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 215-218.

<sup>63</sup> Giorgio Peresso, *Giuseppe Donati and Umberto Calosso. Two Italian Anti-fascist Refugees in Malta*, Gudja, SKS, 2015, p. 40.

Donati a Parigi per fornirgli i mezzi economici necessari ad affrontare il viaggio. Imbarcatosi a Southampton, Donati sbarcò a La Valletta il 6 ottobre 1930; ad attenderlo non c'era nessuno, se non qualche agente del consolato italiano, che si affrettò a informare Roma del fatto che il St. Edward's College sarebbe "stato fondato da Lord Strickland con scopi prettamente antitaliani e non è perciò da meravigliarsi che sia stato scelto per l'insegnamento un maestro antifascista"<sup>64</sup>.

Il 1° dicembre 1930, come sollevato dalla nuova condizione, così scriveva alla moglie:

È arrivata la bella fotografia di Dodino. La metterò in bella cornice che si conservi (qui tutto va soggetto ad essere divorato da certe tignole voracissime e dalle innumerevoli mosche). E così mi parrà ancora di più che il nostro adorato sia l'Angelo che veglia anche su questa nuova fatica e tien viva nel cuore la dolce speranza della riunione. Grazie senza fine di avermi mandato un così bel regalo! E grazie anche del pacco di libri che è arrivato ieri, ma che non mi hanno ancora consegnato. [...] Unisco un'altra noticina di libri da cercare a tuo comodo. Questa raccolta di ferri del mestiere deve dimostrarti che ho intenzione di metter qui qualche po' di radici. Non che sia morta in me la speranza di una condizione di cose migliori, ma intanto, avere almeno assicurato il pane quotidiano<sup>65</sup>.

Sistematosi inizialmente in albergo, con l'inizio delle lezioni si spostò in una camera dell'istituto messaggi a disposizione da McClement.

### **In difesa della minoranza italiana e della sua lingua**

Il senso di maggior libertà fu sicuramente la molla che spinse Donati a dedicarsi con zelo al nuovo lavoro. Trentaquattro erano le ore di lezione impartite a 38 allievi, di età compresa tra gli 8 e i 17 anni. Il 12 marzo 1930 preparò una relazione molto dettagliata per il rettore sui progressi di ogni studente dal suo arrivo. Tutti gli alunni provenivano da famiglie importanti dell'isola e, di conseguenza, erano ben istruiti,<sup>66</sup> tuttavia, Donati lamentò la mancanza di strumenti didattici adeguati, dal momento

<sup>64</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe", nota riservata del Console generale al ministero dell'Interno, 10 novembre 1930.

<sup>65</sup> Ivi, lettera anch'essa intercettata dalla polizia fascista.

<sup>66</sup> G. Peresso, *Giuseppe Donati and Umberto Calosso*, cit., pp. 46-47.

che non erano disponibili né grammatiche di lingua italiana per stranieri né libri scritti in italiano; ma se anche ci fossero stati, chiosava sarcasticamente, forse non sarebbe risultati di grande aiuto, "specie dopo le riforme d'ordine politico introdotte nelle scuole italiane"<sup>67</sup>.

Nel tempo libero, Donati approfondì la storia linguistica dell'isola, non disdegnando di prendere parte alla disputa, soprattutto politica, fra italofoeni e anglofoeni. Ancora una volta, però, si trovò schierato "dalla parte più debole della mischia",<sup>68</sup> ovvero la minoranza italiana preoccupata dall'esito dei lavori di una commissione d'inchiesta inviata dal governo britannico, che di lì a poco avrebbe decretato l'inglese come lingua ufficiale. Le sue ricerche apparvero come articoli anonimi sul "Malta", il giornale italiano locale, finanziato anche dal governo mussoliniano, che sosteneva strumentalmente gli italofoeni<sup>69</sup>. Scrisse anche un dramma intitolato *Buferà*, atto unico in sette scene, firmato con lo pseudonimo Guido Picci, chiaro omaggio a due dei quattro figli<sup>70</sup>. Con l'estate del 1931 terminarono le lezioni e Donati, con crescenti problemi di salute, decise di rientrare in Francia.

## L'epilogo

Il 4 luglio, dopo essere sbarcato a Marsiglia, era già a Parigi, tornato nella soffitta messagli a disposizione da Stragliati. Pochi giorni dopo l'angina pectoris degenerò e iniziò l'agonia. Il 14 luglio scrisse l'ultima lettera alla moglie:

Mia cara, vedo che neppure dopo l'arrivo del vaglia e delle parole che vi feci unire tu sembri ricrederti dalle interpretazioni dirò inopportune che hai dato del mio precipitoso ritorno da Malta a Parigi. Sicché tocca a me di dirti che la presente

<sup>67</sup> Il memoriale è pubblicato in Vittorio Cervone, *Giuseppe Donati. Scritti inediti e familiari*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1983, pp. 154-157.

<sup>68</sup> N. Angiulli, G. De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, cit., p. 97.

<sup>69</sup> Di questi articoli esiste una raccolta edita con il titolo *In difesa della civiltà italiana a Malta. Raccolta di articoli di fondo del "Malta" organo del Partito Nazionale Maltese*, Livorno, Raffaello Giusti, 1930, ma non vi è certezza sulla paternità degli scritti.

<sup>70</sup> L'opera vinse anche un premio a un concorso maltese. Il dramma è stato pubblicato in appendice a L. Bedeschi, *Un inedito teatrale di Giuseppe Donati*, "L'osservatore politico letterario", 15, 5, 1969, pp. 63-74.

“infatuazione” è un’opera di misericordia di un amico generoso, che ha creduto utile ancora alla mia salute non lasciarmi morire laggiù di emottisi, di coliche e di inazione, dato che da un mese mi reggevo solo a furia di strofanto, di latte e di ghiaccio. Finiti gli esami, l’esaurimento si era immediatamente manifestato così grande, che io stesso non mi rendevo più conto delle mie condizioni e passavo i giorni e le notti in uno stato di sonnambulismo che rassomigliava ad una specie di delirio lucido. Arrivato a Parigi, in un clima più mite e dopo fatta qualche cura energica, questo stato di cose non è cessato, ma almeno ho ripreso coscienza di quel che succede. [...] Il deperimento s’è riflesso in una deviazione della spina dorsale, in difesa della quale mi fanno una puntura dolorosissima ma, pare, necessaria. [...] Naturalmente io non mi preoccupo che di poter tornare a Malta a fine settembre; che se questo non potessi farlo sarebbe davvero una rovina. Ho un gran bisogno di pace. [...] Mi sento solo, tanto stanco, finito. Vi abbraccio, Peppino<sup>71</sup>.

A Ferragosto, l’amico Stragliati inviò un telegramma alla famiglia dicendo che Giuseppe versava in gravi condizioni. Il giorno dopo, il 16 agosto 1931, a soli 42 anni, Donati spirò. Fu sepolto al cimitero di Pantin di Parigi con una cerimonia alla quale presenziarono Francesco Luigi Ferrari, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Claudio Treves e Filippo Turati. I giornali italiani diedero la notizia sbrigativamente, mentre il regime non concesse alla moglie e alle figlie di lasciare Roma per assistere all’esequie. Il 17 agosto l’ambasciata di Parigi telegrafava al capo della polizia dando notizia della morte e tenendo a precisare che era spirato “serenamente rassegnato domandando perdono agli amici e perdonando ai suoi nemici”<sup>72</sup>. Gli amici fuorusciti fecero una colletta per ottenere un loculo decennale ritenendo che “la dittatura non [dovesse] opprimere oltre questo periodo la sospirata patria”<sup>73</sup>.

A distanza di un anno dalla sua morte, il controllo della polizia sulla moglie non si era ancora allentato, arrivando a paventare un viaggio a Francoforte dove avrebbe dovuto ricevere in dono i proventi di una sottoscrizione degli antifascisti maltesi<sup>74</sup>. In

---

<sup>71</sup> Lettera intercettata dalla polizia fascista, e conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. “Donati Giuseppe”.

<sup>72</sup> Ivi, telegramma 17 agosto 1931.

<sup>73</sup> G. De Antonellis, *Una coscienza pulita*, cit., p. 53.

<sup>74</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. “Donati Giuseppe”, telespresso del ministero degli Affari Esteri ai consolati generali di Malta, Marsiglia e Francoforte, 12 settembre 1932.

realtà, come precisa una nota a matita in calce al documento, la vedova mai riuscì a lasciare l'Italia. La notizia, ancorché imprecisa, era però fondata giacché gli amici maltesi, grazie anche al supporto del governatore dell'isola, David Campbell, e dell'ex primo ministro membro della comunità italiana, Ugo Pasquale Mifsud, aprirono una sottoscrizione di cui dà conto una riconoscente lettera del 25 gennaio 1932 di Vidya Morici Donati allo stesso Mifsud:

Gentilissimo Signore, sono in possesso della sua ultima gentile lettera, con unito chèque per £ 54.07, come da acclusa sottoscrizione: ed è con animo veramente commosso che mi accingo a ringraziare Lei, e tutti i generosi sottoscrittori, per questa nuova, inaspettata e veramente troppo cospicua offerta che hanno voluto fare a noi, in memoria del mio tanto compianto marito. [...] E io non potrò mai dimenticare che, in tanta sciagura, le testimonianze più calorose di consenso al mio dolore, e il più prezioso e valido aiuto, mi siano venuti unicamente da Loro, dagli ottimi amici di Malta. [...] prego Lei, on. Sig. Mifsud, di volersi fare interprete presso di tutti (Governatori, Rettore, Professori e Alunni) dei nostri sentimenti di profonda e perenne gratitudine<sup>75</sup>.

Il 25 maggio 1947 le spoglie di Donati vennero traslate in Italia e tumulate nel cimitero di Faenza. Negli anni successivi ci furono alcuni tentativi di onorarne la memoria a livello locale con l'intitolazione di due strade, una a Granarolo e una a Faenza, e, nel venticinquesimo anniversario della morte, con una lapide all'ingresso della delegazione comunale a Granarolo. Nel 1954, un gruppo di deputati democristiani presentò anche una proposta di legge per la concessione di una pensione alla vedova Vidya Morici. A Faenza, a quarant'anni dalla morte, nel novembre del 1971, si tenne una solenne commemorazione di Giuseppe Donati, alla presenza di due sue figlie, suor Saveria e Fiamma. Oratore ufficiale fu l'ex presidente della Repubblica Giovanni Gronchi; intervennero il segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani e il presidente del Consiglio nazionale del partito, Benigno Zaccagnini<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> La lettera, conservata presso i National Archives of Malta, è riprodotta in facsimile in G. Peresso, *Giuseppe Donati and Umberto Galosso*, cit., p. 79.

<sup>76</sup> *Nel 1971 solenne ricordo di Giuseppe Donati*, "Il Resto del Carlino", <<https://www.ilrestodelcarlino.it>> (accesso 5 gennaio 2025).

### **Pubblicazioni principali**

Numerosissimi gli articoli pubblicati sui seguenti periodici: "Dovere", "Il Corriere degli Italiani", "Il Dovere", "Il Popolo", "Il Pungolo", "Il Risorgimento", "La Libertà", "La Nuova Libertà", "La Rivolta ideale", "La Voce", "Le Battaglie del Mezzogiorno", "L' Azione", "L'Azione cristiana", "L'Azione democratica", "Libertas", "L'Unità", "Malta", "Politica nazionale". Postume le raccolte.

- *Scritti politici*, Giuseppe Rossini (a cura di), Roma, Cinque lune, 1956, 2 voll.
- *Lettere da Malta*, Augusto Benelli (a cura di), Ravenna, Centro Studi G. Donati, 1981.
- *Scritti inediti e familiari*, Vittorio Cervone (a cura di), prefazione di Benigno Zaccagnini, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1983.

### **Fonti archivistiche**

- ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 1841, f. "Donati Giuseppe".
- ASSR, Ufficio Alta Corte di Giustizia e degli Studi legislativi, 2.257.1.35, verbale Giuseppe Donati.
- ASUFI, AC, SS, f. *personali studenti*, "Giuseppe Donati".
- ISRT, *Fondo Gaetano Salvemini*, sez. Corrispondenza, Donati, Giuseppe, s. 80, 1911-25, s. 97, 1927-1954.

### **Bibliografia**

- Nicola Angiulli, Giacomo De Antonellis, *Giuseppe Donati cattolico antifascista*, Milano, Cooperativa editrice Donati, 1971.
- Lorenzo Bedeschi, *Giuseppe Donati e la polizia fascista*, "Il Ponte", 38, 1-2, 1982, pp. 97-108.

- Lorenzo Bedeschi, *Giuseppe Donati una coscienza nuova del cattolicesimo italiano*, Napoli, La Nuova Cultura, 1994.
- Vittorio Cervone, *Giuseppe Donati. Scritti inediti e familiari*, pref. di Benigno Zaccagnini, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1983.
- Carlo Danè, Giuseppe Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un "giornale pericoloso"*, Roma, Gangemi, 2003.
- Giacomo De Antonellis, *Una coscienza pulita. Giuseppe Donati tra impegno politico e religioso*, Milano, NED, 1981.
- *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, atti del convegno nazionale di studi, Faenza, 2-4 ottobre 1981, Roberto Ruffilli, Pietro Scoppola (a cura di), Milano, Vita e Pensiero, 1983.
- Giuseppe Ignesti, *Donati, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.
- Giorgio Peresso, *Giuseppe Donati and Umberto Calosso. Two Italian Anti-fascist Refugees in Malta*, Gudja, SKS, 2015.

Roberto Alciati

**Cita come:**

Roberto Alciati (2025), *Giuseppe Donati*, in Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali*, Firenze, Firenze University Press, 2a ed. riv. e ampl. 2023- (1a ed. 2019-22).

<<https://www.intellettualinfuga.com>>

e-ISBN: 978-88-5518-648-3 | DOI: 10.36253/978-88-5518-648-3

©2023 Patrizia Guarnieri

Articolo rilasciato con licenza CC BY-NC-ND 4.0

Data di pubblicazione: 27 gennaio 2025.